

GLOBALIZZAZIONE E RELAZIONI SOCIALI

(Dispense tratte da registrazione, non riviste dall'autore)

Cercherò di fare con voi una riflessione su un tema che non è facile poiché non se ne parla quasi mai: **il rapporto fra la globalizzazione e le relazioni umane, le relazioni sociali.**

Quando quest'estate Renzo mi dice: "Facciamo una serie d'incontri su questo tema, tu su cosa vorresti relazionare?" Io gli risposi che avrei voluto trattare l'argomento "globalizzazione e relazioni umane", perché mi sembra che sia un ambito sul quale forse si è ancora riflettuto poco e che ritengo invece molto importante. Il nostro sembra un mondo dove pare che tutto si unifica ma alla fine si crea un enorme frammentarietà dal punto di vista delle relazioni e una disgregazione di quelli che sono i legami sociali. Credo che sia importante, come sempre in tutte le cose, cercare di fare un po' di memoria storica per capire come si arriva ad una certa situazione e, insieme con quello che dicono diversi sociologi, vorrei far riflettere un attimo come primo punto su due **fratture**, due grosse separazioni che nel corso di questa nostra storia, parliamo della storia occidentale poiché siamo in questo mondo, sono nate attorno al capitalismo.

Il capitalismo nasce come ideologia in quella che chiamiamo la rivoluzione industriale, quindi nel 1800. La nascita stessa del capitalismo coincide con una prima grande frattura, separazione, fra la sfera **familiare** da una parte e quella **produttiva**, la sfera economica dall'altra. Mi viene in mente un'immagine, che potrebbe aiutarvi a capire meglio, credo che molti di voi avranno visto e si ricorderanno il film di Ermanno Olmi "L'albero degli zoccoli", il quale esprime l'idea di com'era una società strutturata intorno a delle istituzioni tradizionali tipo la famiglia patriarcale. Noi oggi siamo abituati a considerare la famiglia come "**mononucleare**": marito, moglie e figli. Allora c'era la famiglia patriarcale, diversa anche dal punto di vista dello stare insieme, dal

punto di vista dei mestieri, dei lavori. In quel tipo di famiglia il figlio faceva il lavoro del padre e così il nipote eccetera. Se si stava nell'ambito dell'agricoltura si lavorava la terra, se si era artigiani quel mestiere passava di padre in figlio e così via... Questo costituiva, fin dall'età del medioevo, un **nucleo forte**, dove c'erano delle regole ben precise, una morale, **un etica delle relazioni stesse**. La prima frattura nasce con quando la rivoluzione industriale la quale porta ad una divisione: i figli dai padri. Si comincia a separarsi dalla famiglia perché c'è la fabbrica e questa separazione implica **l'emancipazione dell'attività economica dai sentimenti** o, come direbbe Max Weber, dagli **obblighi etici** di cui la vita familiare era intessuta. Per capire il senso di questa frattura basta pensare che con questa realtà viene ad acquistare un valore enorme il **denaro**, la moneta il quale diventa come il simbolo della ricchezza, dell'emancipazione, di una vita che ti puoi fare per conto tuo e quindi dietro il denaro. Nascono tutta una serie di rivoluzioni per emancipazioni ed è esattamente questa sfera economica, questa sfera produttiva che va prendendo piede sempre di più e va impastando la vita della gente... Che cos'è che faceva da calmiera in questa situazione? Lo stato democratico, la **democrazia** in generale fa questa opera, risulta come un calmiera. Rispetto a che cosa? Svolge un compito importante di limitazione e di prevenzione di tutti quelli che sono gli sprechi tipici dell'attività economica produttiva. La democrazia viene recuperando quelli che sono gli "scarti" che la società procura, prodotti dal capitalismo; e gli "scarti" possono riferirsi alla **disoccupazione**, al non avere un lavoro. Fondamentalmente ci si identifica lì ed è importante pensarla così. La democrazia, lo stato democratico con le sue leggi, frena questa sete di forza lavoro del capitalismo che non sta a guardare più la persona. Questa è la frattura! Prima il lavoro c'era ed era duro ma c'era in qualche modo la famiglia patriarcale, questo ambito corporativo che frenava la distruzione della tua vita. Ora, con la rivoluzione industriale, senza un calmiera, tipo lo Stato democratico che mette le leggi ed arriverà poi a quello che è lo Stato Sociale, senza questo avrebbe detto "a me interessa che tu lavori 12 ore il giorno, tu uomo, tu donna, tu ragazzo, non importa, io devo sfruttarti più che si può con una finalità: il denaro".

Questo è quello che siamo andati vivendo in quello che è un tempo lungo nella nostra società. Oggi, cioè da 20 anni, le cose sono cambiate, siamo di fronte alla seconda grande separazione-frattura, e due sono le ragioni di questa frattura, rispetto a quello che ha già provocato prima: la frattura tra la sfera familiare e la sfera economica-produttiva. La prima è che quello che noi chiamiamo Globalizzazione, essa ha rotto questo equilibrio già precario del sistema perché l'economia esce da un ambito territoriale. Prima c'era un circolo vizioso che era: il lavoro, il salario, il territorio, la rendita. Questo si rompe perché si passa ad un **livello extraterritoriale**, il mondo diventa un unico ambiente dove immediatamente si può scambiare qualsiasi cosa. Se il potere del capitale è sempre più mobile, è sempre più extraterritoriale, quella che era la capacità dello stato democratico di fare da calmiera non ce la fa più perché la politica continua ad essere legata ad un ambito territoriale. Sull'ambito internazionale, extraterritoriale, non c'è una normativa, non c'è un etica, nessuno

riesce a porre delle regole per adesso. C'è la piena **emancipazione della attività economiche dai vincoli morali**. La famiglia li dava, l'industria comincia a romperli, nasce lo stato democratico che ritrova in una certa forma la capacità di recuperare gli scarti, le scorie, i rifiuti, quelli che si sentono tagliati fuori perciò la forza lavoro era una cosa importantissima e allora puntando sulla forza lavoro si dice "ma io ho bisogno degli operai". Pensate al fatto che oggi non esiste più questo, **non c'è più bisogno del lavoro** e questo è il grande secondo punto. L'altra ragione, insieme alla globalizzazione, è che è cambiato il posto, l'ubicazione dei poveri e della natura della loro povertà. Per tutto quello che è il XX secolo, nel mondo industrializzato, la povertà coincideva con il non avere lavoro, la disoccupazione. Poveri erano coloro che non ricavano il necessario per vivere, per una vita decorosa, dalla possibilità di vendere la propria abilità lavorativa. Oggi la tecnologia va nella prospettiva di ridurre sempre di più i posti di lavoro. Le 10 Multinazionali più grandi del mondo, che hanno in mano un fatturato incredibile, pari al PIL di 50/60 Paesi del Sud del mondo, queste 10 Multinazionali danno lavoro a 22 milioni di persone. Allora se si riducono i posti di lavoro, la chiave della ricchezza non sta più nell'aver cura della manodopera perché è il bacino da cui trarre potenzialità, ma si va nel senso dei **consumi**, dal denaro al consumo. Quindi se prima lo Stato democratico con il sistema dello Stato Sociale faceva in modo di riassorbire questi scarti, questi rifiuti, queste scorie umane del capitalismo, in questa nuova fase, dopo questa seconda frattura sociale che cercavo di spiegarvi, i detriti umani, i rifiuti che il capitalismo si lascia sempre più alle spalle, vanno o eliminati o resi innocui. Se domani un miliardo e duecentomilioni di persone nel mondo che vivono con meno di 2.000 lire al giorno non esistessero non si avrebbe nemmeno la decima parte dell'effetto della distruzione delle due torri di New York. Pensate solo che il 95% del surplus, del positivo, di quella che è la rendita negli USA degli ultimi 20 anni, sono 1.100 miliardi di dollari, è stato acquisito e consumato dal 5% dei nord-americani. Questo per dirvi che c'è tutta una massa di esuberi che non interessa più. Così succede che con crescente frequenza è la beneficenza privata, il volontariato a doversi occupare di queste nuove povertà e quindi va sostituendo le istituzioni nazionali e internazionali che sono sempre più avare negli ambiti degli interventi umanitari. Voi sapete che le Nazioni Unite da anni chiedono che i Governi prendano lo 0,7% del loro bilancio e lo investano in cooperazione, l'Italia non arriva allo 0,2%, oltre al fatto che da più di 12 anni la cooperazione è bloccata, dal tempo di **Demichelis**. I Governi e le Istituzioni Internazionali hanno piuttosto imboccato una strada diversa rispetto a quella della cooperazione ed è sintomatico pensarlo in quella che è stata la visita del 1999 di Bill Clinton in Africa, perché è stato veramente il primo Presidente che ha fatto veramente una visita seria in Africa. Prima agli Stati Uniti non importava niente dell'Africa, se non per avere qualche base militare. Clinton ha fatto un viaggio ed è andato con un motto tremendo che dice come le Istituzioni vanno in un altro senso, il famoso **Commercio non aiuto**. Clinton è arrivato e ha detto agli africani "non possiamo più continuare a trattarvi come i poveri, come quelli che non hanno niente, noi vi mettiamo alla pari, non vi aiutiamo più, voi entrate in questo

commercio internazionale, nel mercato, alla pari competete con noi", perché è la competitività che decide. Ma come fa la Repubblica Centro Africana a competere con il mercato della Germania? Cosa vuol dire **Commercio non aiuto**? È il **trionfo della competizione sulla solidarietà**.

Vorrei citare una frase di **Bauman**, un sociologo, che mi sembra interessante: *"Per popolazioni che fino a tempi recenti hanno vissuto nel contesto di economie tradizionali l'essere gettate all'improvviso nelle acque agitate del libero commercio planetario, implica la replica, in modo estremamente concentrato nel tempo e nello spazio, delle due grandi separazioni che l'Occidente ha impiegato due secoli e molta fatica a portare a termine. Ne deriva la lacerazione del delicato tessuto di rapporti umani, di scambio di doni, di aiuto reciproco, di reti di protezione sociali e produttive che da tempo immemorabile erano date per scontate giacché l'economia tradizionale le forniva automaticamente."*

La conseguenza di queste grosse fratture fa sì che si sia persa la solidarietà: il fine è diventato il denaro, il consumo, la competitività. Quindi se la finalità è questa fare in modo che la gente consumi di più perché io possa produrre di più e perché lo sviluppo diventi uguale a rendita, questo significa la rottura dei legami sociali: alla solidarietà si sostituisce la competitività!

Provate a pensare a un fatto come quello dell'11 settembre: io ho trovato poca gente saggia che abbia fatto una riflessione serissima su quel fatto. L'accelerazione che noi come modello di società abbiamo portato in Paesi in via di sviluppo, in Paesi del Sud del mondo, l'accelerazione tremenda che noi abbiamo vissuto in 2/3 secoli loro l'anno vissuta in 10 anni, 15 anni, e con le conseguenze che noi siamo ricchi e loro no.

Nel contesto di questo processo accelerato di Globalizzazione, **qual è il senso della socialità** e quindi delle regole della convivenza civile? Vorrei citare l'espressione di un sociologo francese, **Godelliè**, che dice: *"Gli uomini non soltanto sono esseri sociali ma devono costantemente **produrre socialità** se vogliono sopravvivere"*. Un conto è venire qua e dire: siamo degli esseri sociali, ma l'importante è chiedersi se noi stiamo **producendo socialità**? Altrimenti non sopravviviamo! Produrre socialità non è qualcosa di secondario, rispetto allo sviluppo della umanità. Questa produzione di socialità è stata disarticolata completamente dall'emancipazione del mercato dalle regole etiche, quindi dalla globalizzazione delle forme di dipendenza che portano ad atrofizzare i rapporti umani. C'è una perdita dei legami sociali. Sostituire la competizione alla solidarietà.

Qualche tempo fa su *Repubblica* è uscito un articolo, in base a un suo studio, di Ivo Diamanti, che è un sociologo originario di Dronero, che sta scrivendo molto su quello che sta succedendo in Italia. In quest'articolo analizzava il tema della sicurezza in Italia e affermava che noi italiani siamo arrivati al punto che siamo disposti a cedere una fetta considerevole della nostra libertà ad uno Stato autoritario purché ci assicurino un po' più di sicurezza. La sicurezza è il nostro grande problema, ed è la campagna attorno a cui nei Paesi del Nord del Mondo, chi riesce a vincere le elezioni è perché appunto ha puntato molto sulla sicurezza. Svendiamo la nostra libertà per

avere più sicurezza. Ma da che cosa nasce questa paura? L'italiano ha perso il gusto del Bar, della piazza e della strada come luoghi d'aggregazione sociale. Se ne sta in casa con la sua famiglia, piccola, se c'è, con pochi amici ben selezionati davanti alla TV o ad Internet. E' significativo.

Un altro esempio: una statistica afferma che ogni famiglia europea ha in media 10.000 oggetti. Sapete cosa vuol dire? Che ci vuole molto tempo per metterli a posto, pulirli, ripararli, riordinarli, fare in modo che non ce li rubino.....

Lo slogan di qualcuno è: **meno oggetti, più relazioni, più tempo a disposizione.**

Un altro tema importante è quello della **diversità**. La diversità era chiamata da Freud: l'inquietante estraneità. Uno dei problemi che si sta facendo sentire in modo sempre più tragico nella nostra società è il **rifiuto della diversità**. Prendete, solo per fare un esempio, nel Congresso della Lega, il discorso di Borghezio, provate a sentire o leggere qualcosa di quello che ha detto.....eppure esprime un effettiva mentalità.

Questo rifiuto della diversità, dei diversi per cultura, per lingua, per religione, per modo di vita, per colore della pelle... sapete cosa diventano per noi? Dei **capri espiatori su cui noi scarichiamo il disagio esistenziale che abbiamo**. Abbiamo un disagio effettivamente e lo scarichiamo sulla diversità. **Bauman** dice: *"Il rifiuto dell'intruso è un attaccapanni al quale molti, in preda all'infelicità o allo spaesamento, sono pronti ad appendere rabbia e paura"*.

E' stato tradotto da poco in Italiano un libro di **Jak Odinè**, *Il tempo del meticcio*, che è molto bello, nel quale l'autore parla di **inevitabile** diversità.

L'antropologia tradizionale, cioè lo studio dell'uomo e delle sue relazioni, ha fatto della razza la categoria chiave della classificazione degli esseri umani, fino all'esasperazione: Hitler, pulizie etniche... Ma la razza non classifica l'uomo perché la razza classifica secondo il colore della pelle, degli occhi, ma questo non ha senso perché ciò che accomuna in un modo incredibile gli uomini è il sangue ed il sangue è uguale. Non è che se io vado in Africa ed ho bisogno di una trasfusione di sangue mi arriva il sangue italiano. Negli ultimi 50 anni questa prospettiva di avere la razza al centro è cambiata, non esiste una scala delle razze quindi non esistono differenze tra le razze. Se il sangue è lo stesso per tutti e dappertutto il concetto di razza non dice la diversità tra le persone. Allora bisogna percorrere altre strade. La linea di separazione passa attraverso le scelte culturali, e quando dico cultura dico la tradizione, come siamo venuti su, quello che abbiamo imparato, quello che è la nostra vita, il nostro stile di vita, il nostro modo di mangiare, il modo di danzare, il modo di pregare, il modo di riflettere, il modo di vestire. Allora sì, lì sta la diversità, ma non sul fatto che sei bianco, nero, giallo, verde..

Odinè in quel libro dice: *"Il termine meticcio ha un senso e una portata positivi, non solo non è possibile erigere barriere tra umani in nome della razza, il colore della pelle o della pretesa superiorità culturale di un gruppo rispetto ad un altro. In senso più profondo l'attenzione alla realtà biologica dell'essere umano ci invita a riconoscere tutta la sua portata al fatto che **egli** è meticcio, cioè implicato in un processo permanente di mescolanza di individui e di gruppi, processo che costituisce la*

condizione della sopravvivenza e una possibilità di avvenire. Allora meticciato viene a designare la volontà di esistere per quel che si è nella propria diversità."

Facciamoci una domanda: ma perché l'uomo, che è frutto incrociato di molteplici interventi, tanto per l'individuo che per i gruppi, tende però sempre a negare quello che è, a livello di pensiero? A livello di pensiero io so bene le mie radici quali sono. Io l'ho vissuto per esempio a Cuba: a Cuba non esiste questo, a Cuba come in Brasile. Questi due Paesi hanno una caratteristica straordinaria, c'è una mescolanza, un meticciato incredibile, di razze e di culture. Cuba è stato, quello che noi diciamo come un modo di dire, un *porto di mare*. A **Gorè**, nel periodo della tratta dei neri, erano portati tutti questi uomini e donne che erano catturati e poi da lì le navi partivano ed avevano due approdi fondamentali: il primo punto di scarico dei neri era **Recife**, poi facevano il giro della costa e andavano a scaricare altri uomini a **L'Avana**, tanto che nel 1783, quando per la guerra tra Spagna e Inghilterra, l'Inghilterra conquista **L'Avana**, la Spagna, per riavere **L'Avana**, cede all'Inghilterra la Florida e metà delle Filippine. In un'isola come Cuba sono passate tutte le culture: da Cristoforo Colombo che è arrivato lì, da **Cortes** che parte da lì per la conquista del Messico, sono arrivati i francesi cacciati da Santo Domingo, quando c'è stata la rivoluzione dei neri che raccoglievano il cotone e la canna da zucchero. Quindi cultura francese, spagnola, africana..... Se voi vedeste come vivono la religiosità cattolica i cubani...hanno questa mescolanza tra divinità africane e i santi nostri cattolici.

Se il meticciato rappresenta una dimensione fondamentale, nel senso di fondante dell'esperienza umana, è a livello di pensiero che noi dobbiamo cambiare qualcosa perché in realtà **noi lo siamo meticci**. E' accettare la diversità che noi facciamo fatica perché noi continuiamo a pensare la nostra identità in termini di somiglianza, bisogna sempre somigliare a qualcuno. C'è **Emanuelle Marie** che dice: fin quando nasci somigli a qualcuno. Quindi un'identità come somiglianza ad una radice ristretta invece che diversità, perché la diversità fa paura. Ernesto Balducci parlava di fine della modernità, cioè fine della nostra epoca, della nostra cultura, ma non in senso negativo, in senso positivo. Diceva: è finito il monologo occidentale, cioè abbiamo finito noi occidentali di dire: noi siamo la cultura! Ne deriva una necessità di prendere coscienza dell'altro. Fine della modernità non è fine dell'umanesimo e quindi dell'uomo, ma il tramonto di un certo modello di uomo e di umanità imposto a tutti. Allora questa inquietante estraneità che ci minaccia, vedi questo bisogno esasperato di sicurezza per cui vendiamo la nostra libertà, è indice di tutto ciò che nella nostra esperienza umana ci disturba. Ciò che ci disturba o lo sopprimiamo o lo facciamo uguale a noi, come è successo con la conquista dell'America. O lo assimili o lo elimini perché deve essere come noi, politicamente, religiosamente, culturalmente. Allora questo accettare l'estraneità prende il volto di chi è diverso, di chi è straniero, di chi è un altro e questi volti diventano simbolo di ciò che non siamo noi e quindi inquietano il nostro esistere. Mettete la Globalizzazione nell'ottica di questo discorso che stiamo facendo, essa diventa il regno dell'uniforme. Sotto il consumo standardizzato si cela la medesima struttura economica a base di mercato che invade il nostro pianeta, e

questo si trasforma in un processo culturale. Questa logica, che ha per traino l'economia, richiede che **la cultura sia omogeneizzata**: produzione, consumi, stili di vita uguali. Allora, come vi dicevo all'inizio: la Globalizzazione ci dà l'impressione che il mondo sia unito, ma la realtà è che l'umanità non è mai stata frammentata come oggi. A prova di questo sta quello che dicevamo, questo fenomeno di esclusione enorme per il quale una fetta notevole dell'umanità è considerata un'eccedenza, scarti, esclusi.

Un altro punto è l'urgenza di riprendersi in mano la propria vita, il che significa **ricostruire un tessuto sociale che si sta perdendo**. Non è sufficiente parlare di tolleranza perché sì la tolleranza è un punto di partenza però la tolleranza si riduce a vivere accanto agli altri ma non insieme agli altri e tanto meno per gli altri, insomma la tolleranza diventa come una reciproca non interferenza e quindi una reciproca indifferenza: tu vuoi fare il musulmano, stai nel tuo ambito, non venire a disturbarmi. La solidarietà in luogo della tolleranza esige molto di più perché sapete cosa significa solidarietà? Non è fare la carità, è **apertura e curiosità reciproca**. Nella solidarietà ho voglia di crescere e cresco socialmente nella misura in cui mi apro e sono curioso. Significa disponibilità al dialogo, comune ricerca anche se faticosa, di modi di vita che riescono a soddisfare le esigenze di tutti, e allora la diversità dello straniero smette di apparire una minaccia alla mia identità, ma assume l'aspetto di un **occasione di vita migliore, di crescita**. Lo straniero non è un avversario, è un **compagno di strada** con cui devo combattere la paura del diverso, l'insicurezza, insieme, non che elimino lo straniero così sono più sicuro. Ancora Ivo Diamanti diceva qualche tempo fa una cosa bellissima: la solidarietà non è un'antenna TV cioè la globalizzazione ci rende tutti partecipi emotivamente e allora si crea questa solidarietà a distanza che si genera ad un livello molto individuale senza contatti tra noi e gli altri. Una solidarietà senza partecipazione, senza relazione, fuori dalla nostra vita quotidiana, dal nostro ambiente, dalla nostra esperienza. Faccio qualcosa per quelli che sono laggiù. Diventa un'emozione astratta, uno spettacolo, senza un impegno diretto, senza associazione, e allora si impoverisce la solidarietà visibile, concreta, che produce relazioni, che ti mette in sintonia. La solidarietà non è prima di tutto una virtù morale bensì è **una risorsa senza la quale nessuna società si regge**, ma questa solidarietà non cresce da sola: se non la coltivi, se non la curi rinsecchisce e con essa appassisce il legame sociale. Se noi abbiamo perso i legami sociali, non sarà per il fatto che abbiamo perso l'idea della solidarietà? Sono nati in questi ultimi anni delle forme di ricostruzione del tessuto sociale di notevole rilievo, che vanno seriamente tenute in conto, non ultima l'esperienza iniziata con il cosiddetto popolo di Seattle che sta producendo dei luoghi effettivi di riaggregazione e di recupero del tessuto sociale, della società civile. **Un mondo diverso è possibile**, non è più solo uno slogan, si sta traducendo in **spazi di democrazia**, di cultura, dove la diversità, l'esclusione, i poveri, la difesa dell'ambiente, i diritti umani, la sobrietà, lo sviluppo sostenibile, diventano altrettanti temi di una proposta di società globale più giusta e più equa. Per questo vi cito una frase del messaggio finale del Forum di Porto Alegre dell'inizio di Febbraio, dice: *"Siamo diversi, donne e uomini, adulti e giovani, popoli indigeni, contadini e urbani, lavoratori e*

*disoccupati, senza casa, anziani, studenti, persone di ogni credo, colore, orientamento sessuale; l'espressione di questa diversità è la nostra forza e la base della nostra unità. Siamo un movimento di **solidarietà Global**, unito nella nostra determinazione di lottare contro la concentrazione della ricchezza, la proliferazione della povertà e dell'ineguaglianza, la distruzione della nostra terra. Stiamo costruendo alternative, utilizzando modi creativi per promuoverle, stiamo costruendo un'ampia alleanza a partire dalle nostre lotte e dalla resistenza ad un sistema che è fondato su: patriarcato, razzismo, violenza e che privilegia gli interessi del capitale sui bisogni e le aspirazioni dei popoli".*

Concluderei ancora con una cosa che ho letto qualche anno fa e sono andato a riprendermi e che viene un po' più anche al discorso cristiano. Io ho voluto fare un discorso per tutti, ad una scuola non è che devono partecipare solo i cattolici delle parrocchie, può partecipare chiunque. Sono andato a riprendermi una conferenza che avevo letto di un Teologo Tedesco che si chiama **J. B. Metz**, lui diceva delle cose molto belle parlando di una **cultura della sensibilità**, recuperare una cultura della sensibilità. Il fatto di essere cristiani, il nostro legame fondante con il Vangelo, ma fondante nel senso che quella Parola lì ha qualcosa da dire a me oggi, ci chiede di essere protagonisti negli spazi di una nuova prassi di solidarietà, di confronto, di dialogo. Lui diceva che sul terreno del messaggio cristiano non può non pullulare una molteplicità di culture e il fondamentale rispetto della diversità. Lui proponeva per l'agire dei cristiani in questo mondo globalizzato, questa cultura della sensibilità, cioè **una cultura del riconoscimento degli altri in quanto altri, in quanto diversi**. **Caterpillar** lo siamo già stati troppo nei secoli, dalle crociate alla conquista dell'America, non sarà il caso di cambiare? E quando andiamo a parlare delle radici cristiane dell'Europa, che è una cosa sacrosanta, degna, a me fa però un po' venire la pelle d'oca perché queste radici cristiane ne hanno fatte di cose: dai perfidi Ebrei, ai Musulmani da ammazzare tutti, agli Indios che abbiamo distrutto...Dobbiamo avere il coraggio di dirlo che in mezzo a tanti progetti straordinari e bellissimi, che forse non facevano rumore, di solidarietà, di uomini e donne della Chiesa che si donavano, c'era un'alleanza tra la spada e la croce, non può essere negata, va riconosciuta. Questa cultura come riconoscimento degli altri in quanto altri non è romanticismo, non è sentimentalismo verso gli estranei ma è un'esclusione di volontà di potenza, di una logica del dominio e dell'assimilazione che ne deriva, una cultura della sensibilità che sfocia allora in un **etica della convivialità**. Convivialità significa **imparare a recuperare degli spazi di dialogo, di confronto tranquillo, di festa, anche con chi è diverso**. Imparare a vedere, a riaprire gli occhi. Addirittura dice **Metz**: **"Gli occhi per gli altri"**, i cristiani sono quelli che hanno gli occhi per gli altri. Per chi? Per i poveri, per i diversi. Questa è la radice di questa cultura della sensibilità. E dice ancora: **"Le Chiese nel mondo stanno in mezzo fra i ricchi e i poveri"**, ma allora perché non costituiscono una buona volta un'intrepida **Lobby** per i paesi poveri, per il loro diritto di parola, che non hanno mai, perché non farsi voce di chi non ha voce, per fare in modo che finalmente si

cominci a coniugare i Diritti umani nel contesto di questo nostro sistema dove la rendita, il commercio, il denaro sono al centro?